

Apriamo il Museo dell'Italia nel Palazzo del Quirinale

di ANDREA CARANDINI

I sogni non si giudicano dal loro successo immediato: sono «per sempre». **L'Italia è gremita di musei di opere d'arte, ma siamo poverissimi in musei delle città** — i contesti per eccellenza —, che espongono in Europa immagini e oggetti dei caratteri più vari per raccontare visivamente la loro storia; per non dire che in Italia manca anche un museo della storia della penisola e delle isole, diventate nazione, durante i millenni trascorsi.

Mi sono battuto da anni per un Museo della città di Roma nei suoi primi due millenni e anche per un Museo delle città italiane immaginabile soltanto nella capitale. Riguardo al Museo della città di Roma, Francesco Rutelli aveva proposto di porlo fra Santa Maria in Cosmedin e il Circo Massimo — dove era il pastificio Pantanella —, idea ripresa infine dal sindaco Roberto Gualtieri (ma anche il candidato Carlo Calenda aveva proposto un museo del genere, seppure sul Campidoglio). Ma di questo argomento qui non tratto.

Riprendo invece l'idea di un Museo delle città italiane al Palazzo del Quirinale, che ha avuto ancora meno fortuna del Museo di Roma. Il presidente **Giorgio Napolitano mi aveva concesso di svolgere analisi al Quirinale** per individuare il Tempio di Quirino (ricerca accompagnata da una mostra e da un saggio: *Cercando Quirino. Traversata sulle onde elettromagnetiche nel suolo del Quirinale*, Einaudi, 2007, dove ho sostenuto che il monumento si trovava sotto il Giardino all'inglese). Ebbi allora l'occasione di conoscere il Palazzo in ogni dettaglio, constatandone la straordinaria vastità (belle perfino le cantine).

Ernesto Galli della Loggia ed io avanzammo su questo giornale (il 21 febbraio 2011) la proposta del Museo dell'Italia al Quirinale. Giorgio Napolitano sostenne allora che il Quirinale era già un museo aperto al pubblico.

Perché avanzare di nuovo questa idea in occasione della seconda elezione del presidente Sergio Mattarella? **Nel frattempo è stato approvato un progetto** per il quale la fondamentale Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte ora a Palazzo Venezia verrà traslocata nel Palazzo San Felice in via della Dataria, che sta davanti al Palazzo della Panetteria, una parte integrante del Palazzo del Quirinale. Sarebbe davvero straordinario poter disporre di un portale delle città italiane — Roma probabilmente esclusa — proprio in questa sede, oppure in altra del maggior Palazzo, senza neppure escludere le cantine.

Il Palazzo di Quirinale, oltre a essere la sede del presidente della Repubblica, è anche il museo della propria storia papale, regia e presidenziale. Eppure si tratta anche della Casa degli italiani, i quali non hanno mai disposto di una capitale «piglia tutto» — come altre nazioni in Europa —, avendo avuto numerose e varie **città d'importanza primaria e ancora generalmente prive di un museo sulla propria storia, al contrario di quanto succede oltralpe**. Perché allora non dedicare ad esse sintetici racconti in una apposita sezione del Museo del Quirinale? A Berlino vi è addirittura il bellissimo Museo storico tedesco, che racconta felicemente la Germania dai Romani alla caduta del muro. L'idea che qui si avanza aiuterebbe l'Italia — «Paese di paesi» secondo il presidente Carlo Azeglio Ciampi, che visitò i cento capoluoghi di provincia — a riconoscere Roma come capitale con il cuore oltre che con la mente, e aiuterebbe i visitatori approdati a Fiumicino a decidere dove andare, oltre Roma.

L'Italia è stata per due millenni e mezzo il maggior laboratorio artigianale oltre che artistico dell'Occidente. **Per raccontarlo non bastano le pitture e le sculture di alta qualità. Servono altresì i paesaggi**, le forme cittadine e paesane, le architetture, le arti applicate, le agricolture e i mestieri (senza scordare i sussidi multimediali oggi disponibili, adattissimi nel rievocare edifici). Inserisco l'idea qui illustrata in una bottiglia, la getto in mare e le auguro, prima o poi, buona fortuna.

Pier Paolo Pasolini, il solitario rumoroso

di PAOLO DI STEFANO

Per far capire chi fu Pasolini, supponiamo a un nativo digitale che per caso volesse conoscerlo, si potrebbe cominciare da **un aspetto che lo distingue da tutti gli intellettuali del suo tempo (e del nostro)**. Fu un uomo che non si stancava di sfidare i limiti e di abbattere i recinti, non si accontentava mai di sé e per questo ha continuato a sperimentare modi diversi di vivere e di comunicare: promotore culturale, inventore di riviste, pedagogo, autore di poesie, di romanzi, di racconti, di teatro, di canzoni, di studi sulla cultura popolare, di saggi critici e linguistici, di polemiche e interventi sui giornali, antologista, riscrittore di classici (la *Commedia*), traduttore, viaggiatore e autore di reportage, sceneggiatore, regista di cinema, pittore. Se non bastasse, si potrebbe precisare che all'interno di ciascuna di queste attività **sperimentò forme miste, generi, linguaggi e stili**. Per esempio, fu romanziere realistico, politico e visionario, poeta dialettale e in lingua, e fu poeta lirico, diaristico, civile, a suo modo religioso, aforistico-sentenzioso, adottando metriche sempre molto varie, con misure che vanno dal brevissimo al breve al poemetto. Continuò a cercare modi diversi per il semplice fatto che **più della letteratura, del cinema, del teatro gli interessava vivere la vita, farla trionfare**. Detto così, si potrebbe pensare a un'anima in pena. Lo era, ma era anche il contrario: Walter Siti ha sottolineato la sua pienezza vitale, la forza fisica, che si legava alla voracità sessuale. Nulla per lui era sufficiente a contenere o rappresentare la vita, per cui si improvvisava in soluzioni sempre nuove e quasi sempre fatalmente fallimentari o incomplete. La «disperata vitalità» a cui intitolò un importante poemetto di *Poesia in forma di rosa* è anche la coscienza di impossibilità che lo costringe a ripetute abiure per ricominciare sempre daccapo. Ed è impressionante pensare che tutto ciò si sviluppa in appena un trentennio di attività dalle giovanili *Poesie a Casarsa* fino ai progetti e titoli che si accalcano furiosamente nell'ultimo anno di vita: gli *Scritti corsari*, la raccolta poetica *La nuova gioventù*, l'ultimo film *Salò*, l'incompiuto mostruoso *Petrolio*. **Forse nessuno scrittore italiano ha maneggiato e mescolato tante forme artistiche** (l'unico paragone possibile è forse Dante, che se fosse vissuto nel Novecento forse sarebbe stato attratto dal cinema). Neppure lontanamente confrontabili con la varietà della sua produzione sono gli esperimenti della Neoavanguardia che pure dell'infrazione

fece il proprio manifesto. **Nessuna opera è più aperta di quella di Pasolini**, anche se i teorici dell'opera aperta erano quelli del Gruppo 63 che lui non amava e che non lo amavano. Il fatto è che la sua era un'opera rimasta aperta spontaneamente, per forza eccessiva di natura, mentre quella di Eco doveva esserlo per definizione di metodo.

L'apoteosi del miscuglio e del non-finito è *Petrolio*, una **summa magmatica e informe a cui si immolò e in cui si riconoscono i moventi del suo assassinio**.

Neanche Italo Calvino, suo avversario su molti fronti, chiamato lo «scoiattolo» per la sua tendenza alla fuga imprevedibile verso nuove mete, ha mai rivelato tanta inquietudine e voglia di imboccare strade inedite. Anzi, una studiosa come Carla Benedetti, nel 1998, mise a confronto i due autori più rappresentativi della seconda metà del Novecento, per schierarsi a fianco della letteratura «impura» di Pasolini contro la «compostezza» di Calvino. Quell'antitesi forzata aveva il pregio di drammatizzare un panorama letterario solitamente descritto come un campo di tensioni tiepide e un po' artificiose.

Quando si parla di Pasolini, si parla di un unicum nella cultura italiana. Come intellettuale e scrittore ebbe qualche padre ma pochi «fratelli». Figli, pochissimi. **Tra i padri c'è sicuramente Gramsci sul piano ideologico, c'è Gadda per l'opzione linguistica miscelata, c'è il suo maestro Contini per il versante critico-filologico**. Poi ci sono i poeti, fratelli maggiori, della generazione precedente: Penna, Bertolucci, Caproni... Li ama ma si guarda bene dal farne modelli da seguire. Moravia era un suo amico ma neppure lui era un modello e neanche Elsa Morante, che criticò duramente quando uscì *La storia*. I fratelli-fratelli si possono trovare nel gruppo della rivista «Officina», condiretta con Francesco Leonetti, Roberto Roversi e Franco Fortini poi.

Il saggio "La salute nel mondo" di Vineis e Savarino: com'è cambiata la scienza e come si stanno trasformando i suoi rapporti con l'etica e la politica

FEDERICO VERCELLONE - UNIVERSITÀ DI TORINO

Definire cosa sia la salute nel mondo è davvero ben difficile. Vuol dire ricondurre il fenomeno salute a contesti molto più ampi di quelli abituali che non sono riconducibili a parametri solo quantitativi. L'atteggiamento dell'autore in questi casi non può essere impersonale, non è quello di colui il quale descrive un fenomeno tra gli altri, bensì quello di un autore che non può esimersi dalle conseguenze e dalle responsabilità etiche ed etico-politiche di ciò che dice e scrive.

Il tema ha molte facce ed è escluso che si possa affrontarlo da soli, come testimonia un libro davvero importante come quello di Paolo Vineis e Luca Savarino, «La salute nel mondo. Ambiente, società, pandemie», comparso da Feltrinelli. A ragionare di questi temi, oggi sempre più urgenti, sono dunque un professore di epidemiologia ambientale all'Imperial College di Londra e un filosofo, che è professore di bioetica all'Università del Piemonte Orientale.

Si tratta di problemi di lungo corso che hanno da fare anche con la questione climatica e con le politiche sull'ambiente. L'idea del libro è sorta durante il periodo più duro della pandemia. La quale, secondo i due autori, non va affrontata da sola in un vis à vis che replica una mentalità belligerante, ma va invece inserita in un contesto di domande che non riguardano soltanto la pandemia. Questo non dipende solo dal fatto che un ragionamento bellicoso produce conseguenze distruttive e una tendenza a risolvere i problemi in una chiave egoistica, di primato di qualcuno su qualcun altro, ma anche dal fatto che sono solo delle politiche globali a poter fornire una soluzione ragionevole di problemi di questo genere. E politiche di questa natura sono - com'è ovvio - politiche collaborative e non belligeranti.

I due autori ci pongono sin da subito dinanzi a una questione che riguarda le aspettative dei singoli nei confronti della scienza che idealmente dovrebbe eliminare ogni elemento di casualità nell'analisi dei fenomeni di sua competenza. I soggetti sono «naturalmente» indotti ad avere fiducia nei confronti della scienza, in quanto essa è fondata su di una sicura capacità previsionale che esclude il caso come eventualità che la scienza medesima possa includere tra le proprie categorie. Questo coincide con un credo «deterministico» nella scienza, al quale si accompagna una mentalità votata a fornire l'idea di un'imputabilità, magari complottistica o addirittura criminale, nella produzione di un fenomeno determinato. Si tratta di semplificazioni che tendono a ricondurre un determinato evento a una causa e dunque a un'imputabilità unica che travisa la complessità delle sue componenti. Per altro verso, se complesse sono le cause altrettanto lo sono le risposte che intervengono per sconfiggere un male. E non è detto che, anche in questo caso, le strategie non siano molteplici. Sull'altro versante, quello etico, il Covid ci induce a riconoscere che è impossibile rifarci a forme di etica classica o antica legate all'autodeterminazione, se vogliamo al libero arbitrio dei singoli soggetti, presupposti insufficienti per affrontare fenomeni globali di questa natura. Un atteggiamento di questo tipo, che discende dall'etica liberale del mondo borghese, non funziona più a fronte di un problema come il Covid. Esso propone invece un'etica su larga scala, che coinvolge gli altri soggetti, e indirizza verso un equilibrio distributivo delle risorse, coinvolge inoltre, quale soggetto, anche la biosfera nel suo complesso. E' quella che Mauro Ceruti, in altro contesto, ma sulla stessa linea, ha definito una comunità di destino che connette le diverse umanità tra loro e queste ultime con il Pianeta. Con l'invito - aggiungiamo noi - a non farsi ipnotizzare dall'orribile sguardo di Medusa dell'ultimo disastro, e a restare vigili nei confronti di quanto, forse ancora in fieri, si profila minaccioso all'orizzonte sotto le spoglie della natura o della storia, o di entrambe insieme.